

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 26 luglio 2014



FONDI EUROPEI

Sole 24 Ore	26/07/14	P. 4	Fondi Ue: tre cose che il governo può fare subito	Giorgio Santini	1
-------------	----------	------	---	-----------------	---

INCENTIVI PROGETTISTI PUBBLICI

Sole 24 Ore	26/07/14	P. 5	Tornano i premi ai progettisti	Gianni Trovati	2
-------------	----------	------	--------------------------------	----------------	---

STP

Italia Oggi	26/07/14	P. 28	Società professionali. Un cantiere aperto	Valerio Stroppa	3
-------------	----------	-------	---	-----------------	---

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera	26/07/14	P. 15	La «resistenza» dei corsi in inglese	Gianna Fregonara	4
---------------------	----------	-------	--------------------------------------	------------------	---

ILVA

Sole 24 Ore	26/07/14	P. 17	Nella notte di Taranto il gigante dorme	Paolo Bricco	6
-------------	----------	-------	---	--------------	---

Sole 24 Ore	26/07/14	P. 17	«La Marzano? Sarebbe il colpo finale per tutti»		8
-------------	----------	-------	---	--	---

Sole 24 Ore	26/07/14	P. 17	Sequestro Siderpotenza. Gozzi (Federacciai): «Daremo battaglia»		9
-------------	----------	-------	---	--	---

COMMERCIALISTI

Italia Oggi	26/07/14	P. 28	Longobardi alla guida del Cndcec	Benedetta Pacelli	10
-------------	----------	-------	----------------------------------	-------------------	----

L'ANALISI

Giorgio Santilli

Fondi Ue: tre cose che il governo può fare subito

Sappiamo dalle parole del sottosegretario Graziano Delrio che l'Italia rischia di perdere tra i 5 e i 7 miliardi di fondi strutturali Ue se non riuscirà a spendere 21 miliardi circa da qui alla fine del 2015. Nella condizione in cui versa l'Italia oggi, con il Pil piatto e gli investimenti pubblici caduti del 40% negli ultimi 6-7 anni, sarebbe un fatto inaccettabile.

La cosa non è imputabile certamente all'attuale governo (anche se è rimasto deluso chi si aspettava un'accelerazione nel 2014). È all'attuale governo comunque che spetta l'incombenza di evitare questo fatto traumatico. Ed è grave, ma al tempo stesso può facilitare una soluzione, il fatto che dei primi 1,5 miliardi individuati come spesa in gravissimo ritardo (quindi da ridestinare urgentemente) 800 milioni riguardano amministrazioni centrali, soprattutto i ministeri dell'Istruzione, delle Infrastrutture e della Giustizia. Rischiamo il taglio dei fondi che il governo deve assolutamente evitare e una delle responsabilità più gravi è proprio dei ministeri? Cosa si aspetta a richiamarli all'ordine? Delrio e Renzi forse lo hanno già fatto - e allora sarebbe il caso di farlo sapere - oppure, se non lo hanno fatto, chiamino subito questi tre ministri ed esigano - con il piglio decisionista che abbiamo imparato a conoscere - un piano di spesa in 48 ore. Serviranno autorizzazioni o condivisioni a Bruxelles, ma questa è una battaglia concreta su cui sarebbe grave che l'Unione ci richiamasse solo al rispetto di regole formali.

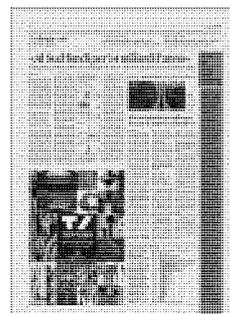
Se poi la Ue volesse una garanzia della nostra buona

volontà ad accelerare la spesa dei fondi, certamente potremmo mostrare il decreto di nomina del nuovo direttore dell'Agenzia per la coesione e l'avvio concreto di quella struttura che dovrebbe cambiare i nostri ritmi di spesa (con un monitoraggio costante ma anche con poteri sostitutivi in caso di inerzia o lentezze gravi). E qui è la seconda cosa che il governo può fare subito (e anche qui sarebbe utile se qualche norma di accelerazione e chiarimento fosse già ricompresa nel decreto sblocca-Italia previsto per fine mese): dare operatività all'Agenzia dal 1° settembre e darle pieni poteri da subito su tutto il quadro finanziario collegato ai fondi Ue (compresi cofinanziamenti nazionali e Fondo sviluppo e coesione) ricomprendendo i fondi della vecchia programmazione 2007-2013.

Se non è più tempo di scherzare e di dormire, sarebbe interessante vedere qualche ministro o qualche governatore di quelli che stanno in fondo alla classifica della spesa alzarsi in piedi a protestare e a rivendicare il diritto a bruciare i miliardi che rischiamo di perdere. Cambiamento ci deve essere in questa partita, tanto vale che si cominci da subito, senza tentennare.

Anche la terza cosa che si può fare è stata più volte raccomandata da Confindustria: fare sì che la programmazione 2014-2020 sia operativa, con spesa effettiva, sin dal 1° gennaio 2015. L'esperienza traumatica del ciclo 2007-2013, con un avvio ritardato di oltre due anni che ancora stiamo scontando, non deve ripetersi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pa e stipendi. Risputano anche i diritti di rogito dei segretari comunali, ma solo nei piccoli Comuni

Tornano i premi ai progettisti

Gianni Trovati
MILANO

Tornano gli incentivi ai progettisti delle pubbliche amministrazioni, che erano spariti a metà nella versione originaria del decreto, erano stati cancellati del tutto da un primo emendamento approvato in commissione Affari costituzionali alla Camera e ora rientrano in campo, riservati sempre ai non dirigenti. Su un'altalena simile salgono i diritti di rogito dei segretari comunali, che un altro emendamento approvato ieri resuscita ma solo nei piccoli Comuni.

Lo yo-yo su premi e voci aggiuntive negli stipendi dei dipendenti pubblici, che nei giorni scorsi ha riguardato anche gli avvocati dello Stato e degli enti territoriali, è insomma il filo rosso nei lavori di Montecitorio sulla legge di conversione al decreto di riforma della Pubblica

amministrazione.

Per i progettisti interni gli incentivi nuovo modello, che non potranno far crescere la busta paga di oltre il 50%, sono stati inseriti ieri con l'articolo 13-bis della legge di conversione, che permette a ogni amministrazione di istituire un «fondo per la progettazione e l'innovazione», in cui far confluire una somma fino al 2% del valore posto a base di gara per l'opera o il lavoro. Il tetto è lo stesso previsto nei vecchi «incentivi Merloni», ripresi dall'articolo 92 del Codice dei contratti pubblici nella parte ora abrogata, ma non tutta la somma finirà nelle buste paga dei progettisti; rispetto alle vecchie regole, del resto, si restringe anche la platea, che ora esclude i dirigenti. Il fondo sarà diviso in due quote: la prima, pari all'80%, servirà per i premi, mentre il resto andrà dedicato all'acquisto di «strumentazio-

ni e tecnologie» per ammodernare ente, servizi e controlli sui centri di costo. Un meccanismo analogo potrà essere adottato anche dai concessionari di servizi pubblici e dalle società con capitale pubblico, anche quelle miste in cui i soci privati sono la maggioranza, purché operino fuori dagli ambiti di libera concorrenza: si tratta di un'estensione inedita, che può "premiare" le società strumentali e le *in house*, mentre sembra difficile da applicare anche alle società miste.

Gli incentivi, in ogni caso, provano almeno sulla carta a seguire la strada della "meritocrazia": le Pa dovranno scrivere nuovi regolamenti per l'assegnazione dei premi, legando i criteri di riparto soprattutto alle prestazioni «non rientranti nella qualifica funzionale» del "premiato", e il dirigente o il responsabile del servizio possono riconoscere l'incentivo

solo dopo aver verificato che l'attività aggiuntiva è stata davvero svolta. Il regolamento, inoltre, deve prevedere tagli ai premi quando crescono i tempi o i costi di realizzazione, a meno che ritardi e oneri aggiuntivi non dipendano da nuove regole o da imprevisti geologici e idrici.

Un ritorno a metà è previsto, come accennato, anche per i diritti di rogito dei segretari: l'emendamento approvato ieri li prevede solo per gli enti più piccoli, in cui non ci siano altri dirigenti, perché negli altri casi i meccanismi di adeguamento della retribuzione del segretario a quella del dirigente già alza il trattamento economico. Un via libera in tutti gli enti, del resto, avrebbe smentito il taglio annunciato da Renzi nella conferenza stampa di presentazione del decreto Pa, ma quando si prevedono meccanismi retributivi diversi all'interno della stessa categoria il contenzioso è dietro l'angolo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Società professionali Un cantiere aperto

Resta aperto il cantiere delle Stp. E sulle società tra professionisti (legge n. 183/2011) continuano gli interventi legislativi. L'ultimo è un emendamento al dl n. 91/2013, sul quale ieri il senato ha votato la fiducia, che va a incidere sulle società di ingegneria costituite ai sensi del dlgs n. 163/2006. La modifica, oltre a confermare che questa tipologia societaria è ancora perfettamente utilizzabile, integra il novero dei soggetti che possono offrire servizi multidisciplinari ai sensi del dl n. 223/2006: d'ora in poi saranno società di persone, studi associati e, appunto, società di ingegneria. L'emendamento fa salvi anche tutti i contratti stipulati da queste ultime dall'11 agosto 1997 in avanti, anche con soggetti privati. Al di là di questi aggiustamenti, però, a due anni e mezzo dalla loro introduzione le Stp non hanno ancora trovato diffusione tra i professionisti italiani. Il freno maggiore alla costituzione del nuovo veicolo societario è indubbiamente la qualificazione ai fini tributari dei redditi prodotti. La bozza di dlgs sulle semplificazioni fiscali predisposta dal governo introduce una norma che equipara le Stp agli studi associati, indipendentemente dalla loro forma giuridica, con il reddito tassato per trasparenza in capo ai soci in rapporto alla quota di partecipazione. Tale disposizione, salutata con favore dalla maggior parte degli ordini e delle casse di previdenza, avrebbe però lo svantaggio di costringere le Stp costituite in forma di società di capitali a tenere una doppia contabilità, applicando il principio di competenza economica ai fini civilistici e quello di cassa ai fini fiscali. In questo modo, più che la semplificazione auspicata dal governo, si avrebbe l'effetto contrario. Per questo motivo c'è chi ipotizza di mettere le Stp davanti a un bivio sul regime fiscale da applicare.

Valerio Stroppa



Milano La sentenza aggirata dai singoli corsi di laurea. «Non sono i giudici a decidere come si forma un ingegnere»

La «resistenza» dei corsi in inglese

Il Politecnico disobbedisce al Tar che imponeva la lingua italiana

di GIANNA FREGONARA

La battaglia è persa ma la guerra è (quasi) vinta: il Politecnico di Milano non può decidere di tenere tutti i corsi in inglese perché viola la Costituzione, il regio decreto del 1933, la libertà di insegnamento, il primato della lingua italiana e contravviene alle indicazioni della Crusca. Ma se a decidere di insegnare in inglese sono i professori di ogni singolo corso di laurea, invece dell'ateneo, allora si può fare: l'inglese, o forse meglio il «globish» (quell'inglese ormai semplificato che sta diventando la lingua franca dell'insegnamento scientifico), può diventare la lingua madre anche in una università italiana. Perché il Tar non potrà nulla contro le singole decisioni. La delibera del Senato accademico del 2011, quella in cui si stabiliva che «almeno 100 insegnamenti fossero tenuti da do-

centi stranieri» e che le lauree magistrali e i dottorati di ricerca a partire dall'anno scolastico 2014-2015 si tenessero «esclusivamente» in inglese, è stata invece cancellata dai giudici amministrativi un anno fa e il Consiglio di Stato ha rinviato la sua decisione a novembre quando i corsi saranno già iniziati e dunque anche se cambierà il verdetto del Tribunale amministrativo di primo grado sarà comunque troppo tardi per impostare la didattica e i corsi per il prossimo anno scolastico.

Ma dal prossimo autunno, come da tabella di marcia stabilita due anni fa, al Politecnico di Milano si potrà frequentare il corso di laurea magistrale esclusivamente in inglese. Solo sei corsi su 34 saranno in italiano, 21 saranno esclusivamente in inglese e 8 a scelta o in italiano o in inglese. Abbastanza per parlare di internazionalizzazione.

«Noi speriamo ancora che il Consiglio di Stato ci dia ragione — spiega il rettore

Giovanni Azzone — ma intanto quattro studenti su 5 potranno vivere in un ambiente internazionale, studiare in inglese e confrontarsi anche con ragazzi che vengono da altri Paesi e altre realtà». Così come del resto sta avvenendo nelle università francesi e tedesche che ormai organizzano molti corsi di laurea magistrale e/o master esclusivamente in inglese.

La decisione del Senato accademico del Politecnico, certo molto netta, aveva provocato la rivolta di una parte (minoritaria) dei docenti che avevano fatto ricorso. La Crusca aveva pubblicato un appello — firmato anche dal ministro Giannini allora «soltanto» glottologa, con due figli al Politecnico di Milano — contro l'abbandono della lingua italiana. Il Tar ha giudicato «irragionevole» voler pensare di spingere verso l'internazionalizzazione usando l'inglese, perché «non si tiene conto dell'ampio respiro sotteso all'esigenza di internazionalizzazione che comporta un'apertura verso il pluralismo culturale... e non un'apertura selettiva, limitata ad una particolare lingua», l'inglese appunto.

«Ma noi non vogliamo fare una crociata contro l'italiano — insiste Azzone —.

Avevamo proposto uno sforzo dei nostri professori per dare più opportunità agli studenti: molti docenti italiani hanno accettato di insegnare in inglese, non è scontato. Siamo la terza università per la qualità dei laureati secondo le classifiche dei cacciatori di teste, sapremo ben come si forma un ingegnere per il ventunesimo secolo? I laureati che possono

lavorare in lingua inglese hanno cinque volte le offerte di lavoro di chi non sa l'inglese. Invece come si forma un ingegnere oggi lo decide il Tar e diventa una questione di protezione o meno della lingua italiana: non è questo

il punto».

Del resto i corsi in inglese ormai sono presenti in tutte le facoltà scientifiche da Milano a Lecce, che addirittura da quest'anno nella facoltà di ingegneria ha le quote per i cinesi: cinque posti riservati a cittadini dell'estremo Oriente per l'anno prossimo nei corsi di laurea magistrale.

Lo sforzo di creare un ambiente di studio internazionale e di aprire alle iscrizioni degli studenti stranieri continua in tutte le università italiane, anche se i dati di afflusso dall'estero — complice anche la lingua — non sono competitivi. Al Politecnico di Milano, mentre per la laurea triennale gli studenti sono esclusivamente italiani, solo il 6 per cento viene dall'estero, nelle lauree magistrali uno studente su 5 (il 18 per cento, circa) è ormai in arrivo da altri Paesi, nel 2010 era uno su sei. La politica dell'internazionalizzazione, degli scambi, da ormai dieci anni è infatti tutta puntata sulla seconda parte del corso di studi, sulla laurea magistrale. Tar permettendo.

Il rettore Azzone

«Noi non vogliamo fare nessuna crociata contro la nostra lingua»

Le tappe

La decisione dell'ateneo milanese

✓ Nel 2011 il Politecnico di Milano decide di attivare per il 2014/15 lauree magistrali e dottorati solo in lingua inglese

La sentenza del Tar

✓ Ma 150 docenti fanno ricorso al Tar: nel maggio 2013 i giudici bocchiano il provvedimento dell'ateneo

La «violazione» del regio decreto

✓ La decisione dell'ateneo violerebbe anche il regio decreto del 1933 e il primato della lingua italiana

L'escamotage e le lezioni

✓ Ma i corsi partiranno lo stesso: se a decidere di insegnare in inglese sono i professori di ogni corso allora si può fare

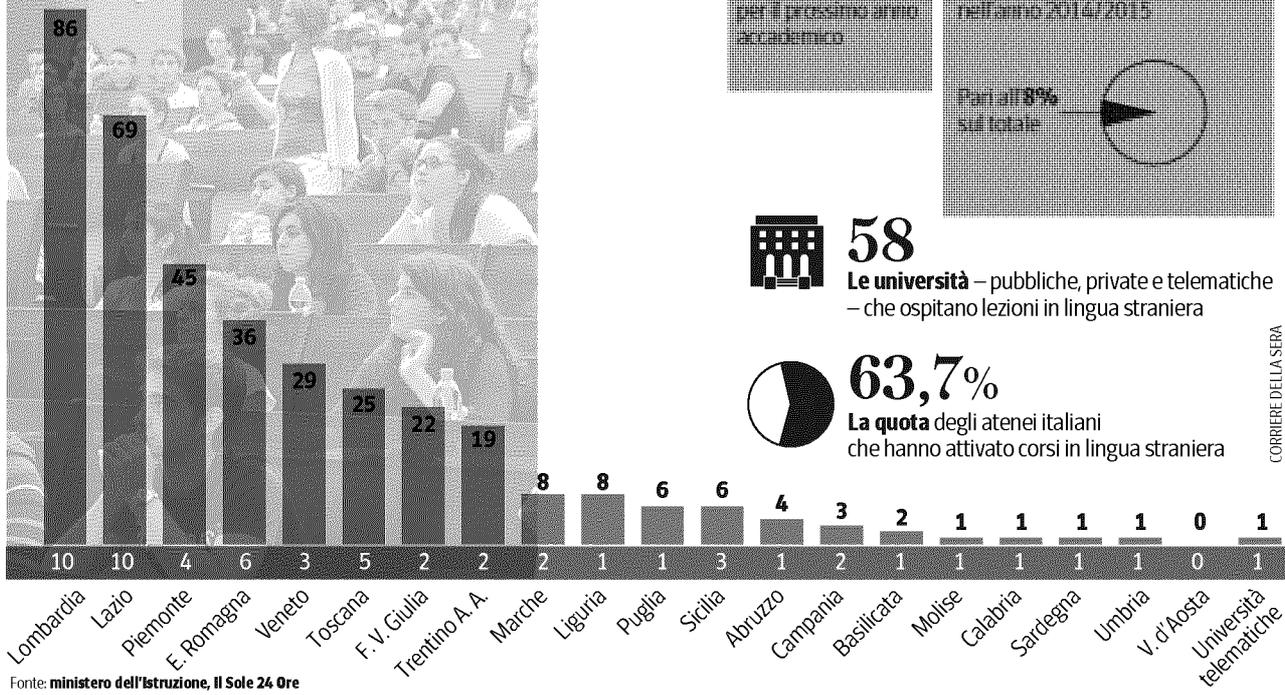


Università e lingue straniere

I corsi attivati per l'anno accademico 2014/2015

Per regione

■ Corsi ■ Atenei



Fonte: ministero dell'Istruzione, Il Sole 24 Ore

142
I corsi interamente
in lingua straniera
per il prossimo anno
accademico

373
I corsi che prevedono
lezioni in lingua inglese
nell'anno 2014/2015

Pari al 8%
sul totale



58

Le università – pubbliche, private e telematiche
– che ospitano lezioni in lingua straniera



63,7%

La quota degli atenei italiani
che hanno attivato corsi in lingua straniera

CORRIERE DELLA SERA

L'Ilva due anni dopo
LA SIDERURGIA DALLA FORZA ALL'INERZIA

Migliaia di tonnellate
il taglio l'Ilva
ha prodotto la quantità
di acciaio minore
della sua storia

10

Lo stallo. Le enormi lingue di fuoco non fondono più l'aria serale mentre «nella fabbrica sembra prevalere l'immobilismo»

Nella notte di Taranto il gigante dorme

Il bioritmo dell'acciaieria è rallentato il più possibile come quello di una città in attesa del risveglio

di Paolo Bricco

Il gigante si è addormentato. Di notte, qui a Taranto, si intravede a stento il profilo dell'acciaieria. Poche luci ne definiscono il perimetro. L'esistenza dei camini degli altoforni è provata dai neon rossi collocati sulle loro cime. Sennò, il buio coprirebbe ogni cosa. A due anni esatti dagli arresti e dal sequestro dell'area a caldo, il maggior organismo industriale italiano - eredità dell'economia pubblica, nella forma delle privatizzazioni di metà anni Novanta - ha ridotto le sue funzioni vitali al minimo.

Le enormi lingue di fuoco non fondono più l'aria serale. I fari artificiali non illuminano a giorno le cokerie. Lo spettacolo vagamente faustiano dell'industrialismo novecentesco, qui declinato per quarant'anni nella forma estrema della siderurgia, ha ceduto il passo a una imperscrutabile inerzia.

Il bioritmo dell'Ilva è rallentato il più possibile. Mercoledì 16 luglio l'impianto ha prodotto la quantità di acciaio minore della sua storia: in quella giornata ha realizzato poco più di 10 mila tonnellate. Nel 2013 - durante la gestione del Commissario Enrico Bondi, che è stato sostituito con Piero Gnudi il 6 giugno dal Governo Renzi - la media è stata di 16,3 mila tonnellate al giorno. Bondi, che era stato nominato il 4 giugno 2013 dall'esecutivo Letta, aveva gradualmente incrementato nei primi cinque mesi del 2014 la produzione portandola, a fine maggio, verso una media giornaliera di 19 mila tonnellate. La produzione effettiva viaggia adesso a un ritmo compreso fra le 10 mila e le 14 mila tonnellate medie al giorno. Nella delicata fisiologia industriale, perché il sonno non si tramuti prima in coma e poi in estinzione, una equazione elementare non va trascurata. L'equilibrio è a quota 22 mila tonnellate. A 22 mila tonnellate di acciaio medie prodotte al giorno l'Ilva è a *break-even*: né perde né guadagna soldi. Con l'effetto moltiplicatore delle grandi fabbriche e dei grandi volumi industriali, se riesci a collocarti al di sopra di questa asticella, allora guadagni molto. Per fare un esempio: nel 2007, ultimo anno prima della crisi, il record assoluto di una media quotidiana di 27,3 mila tonnellate consentì all'Ilva di beneficiare di un margine operativo lordo di poco più di un miliardo di euro. Allo stesso modo, se sei costretto a rimanere al di sotto di questa soglia, rischi di perdere a bocca di barile.

Enrico Bondi e Piero Gnudi, Mario Monti e Enrico Letta, Matteo Renzi, Corrado Clini e Andrea Orlando, Gian Luca Galletti, Corrado Passera e Flavio Zanonato, Federica Guidi, Emilio e Fabio Riva, Franco Sebastio e Patrizia Todisco. Nell'astratta e inflessibile durezza dei fenomeni economici, tutti i nomi dei protagonisti degli ultimi due anni - con i loro meriti e i loro limiti, le loro responsabilità e le loro colpe - scompaiono di fronte a questo semplice numero: 22 mila. Ogni mille tonnellate in meno fatte al giorno provoca in proiezione una perdita mensile di 17 milioni di euro. Certo, una perdita puramente "manifatturiera" - circoscritta al perimetro prettamente industriale dell'Ilva - che si può limitare e temperare tagliando, tagliando, tagliando. Ma è esattamente questa l'entità della pallina da tennis in bocca all'Ilva commissariata, che le impedisce di respirare finanziariamente e che rischia di trasformare il suo attuale sonno irrequieto in una rantolante agonia.

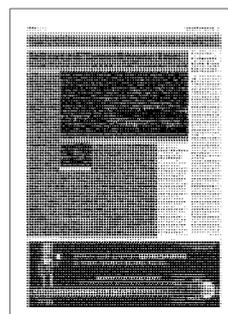
Il presidente del Consiglio Renzi aveva promesso, sull'Ilva, un cambio di passo. Bisognerà verificare la destinazione finale di questo nuovo stile di camminata. Ma un cambio di passo, senz'altro, c'è stato. La gestione Bondi ha avuto - rispetto ai diciassette anni di piena proprietà Riva - un tratto di continuità: una impostazione molto focalizzata sull'*hardwa-*

re industriale, concettualmente non dissimile da quella della famiglia lombarda, marcalibrata sulle prescrizioni dell'autorizzazione integrata ambientale. Bondi - tre giorni in acciaieria a Taranto e due negli uffici di Viale Certosa a Milano - era un chimico che preferiva circondarsi di ingegneri. Senza entrare nel merito della realizzabilità o meno di una conversione alla tecnologia del preridotto rifiutata dall'attuale Governo e dalla comunità siderurgica italiana, anche questa opzione si iscriveva in uno scenario delimitato dalla tecnologia e dalla produzione. Alle otto del mattino riunione con gli ingegneri di produzione. Con Gnudi, invece, l'impostazione è diversa. Per lo stesso gigante malato, è stata cambiata completamente la specializzazione del medico. Gnudi è un grande commercialista. È capace di muoversi fra la politica e l'economia fin dai tempi in cui, nel 1994, aveva la delega all'Iri per le privatizzazioni. È dotato di un pacchetto di relazioni ampio e trasversale. Gestisce il problema secondo le sue attitudini. E opera con un mandato differente. Il Governo Letta aveva assegnato a Bondi i poteri reali di



UNA DELICATA EQUAZIONE

L'equilibrio economico è a quota 22 mila tonnellate medie prodotte al giorno. Questa è la soglia del *break-even*: l'azienda né perde né guadagna



un capoazienda "di fabbrica", che dal mandato commissariale estendeva la sua mano su tutta l'impresa, partendo dalla componente più manifatturiera. Gnudi, invece, è spesso negli uffici dell'Ilva di Milano e di Roma. Parla con le banche. Delega ad altri la quotidianità produttiva, in un contesto segnato a Taranto dallo svuotamento delle competenze manageriali iniziato con l'azione giudiziaria. Tanto che, proprio in questi giorni, sta realizzando un *turn-around* della prima linea di impresa e di "acciaieria", non soltanto con promozioni interne ma anche con innesti selezionati dal mercato della siderurgia italiana. Il tutto per trovare un equilibrio - giuridico e azionario, gestionale e finanziario - fra la vecchia Ilva dei Riva e la nuova Ilva che verrà.

I franco-indiani di Arcelor Mittal, a Taranto, sono già venuti due volte. «Certo - osserva Fausto Durante, responsabile per l'Europa della Cgil - bisognerebbe vedere quale delle due anime che coesistono nel gruppo franco-indiano prevarrebbe. Arcelor aveva una *governance* concertativa con i sindacati e i lavoratori negli organi di controllo e di indirizzo, molto interessante per un caso come quello di Taranto. Mittal, invece, è durissima con i sindacati e i governi». A Taranto non è ancora venuto nessuno della Arvedi, che fra gli italiani è il più liquido. Completata la *due diligence* dei franco-indiani (entro fine agosto), in acciaieria dovrebbero entrare i tecnici degli altri gruppi, italiani e stranieri, interessati. «L'auspicio - dice Biagio De Marzo, voce dell'ecologismo non radicale e settario di Taranto e dal 1971 in Italsider - è che, chiunque faccia una offerta nei prossimi mesi, comprenda che questa acciaieria vive soltanto se soddisfa il proprio gigantismo: il ciclo integrale sta in piedi con almeno 8,5 milioni di tonnellate all'anno. Il livello standard minimo raggiunto dai Riva. Una punta che ai tempi delle Partecipazioni Statali fu toccata soltanto per un mese nel 1976. Sappiamo bene che volumi più bassi significherebbe una violenta riduzione del personale». De Marzo è un ingegnere che, fra 1979 e 1981, è stato il responsabile tecnico della parte italiana nella ristruttura-

zione fatta da Nippon Steel: «Adesso l'Ilva è come un corpo dormiente. Non solo di notte, ma anche di giorno. Nella fabbrica sembra prevalere l'immobilismo. Molti cercano di assumersi le minori responsabilità possibili. Un corpo gigantesco, frutto della maledizione del raddoppio di dimensione voluto dall'Iri fra il 1971 e il 1974, quando nessuno al mondo faceva più impianti così giganteschi. Il risveglio sarebbe amaro, se un ipotetico nuovo azionista decidesse di modificare l'equilibrio interno di questo gigante».

Il *downsizing* provocherebbe uno scenario complesso, che tutti - dal governo al commissario - vogliono scongiurare. Qui, nella notte di Taranto, il gigante dorme. Intorno a lui, per alcuni la realtà inizia a essere popolata dai fantasmi e dalle paure del cattivo sonno. L'asfissia finanziaria ha preso le forme del contagio sistemico. Roberto Galluzzo, titolare della Tecnogal Service di Brindisi (manutenzione e montaggio in impianti e in officina, un centinaio di addetti, 10 milioni di euro il fatturato ante crisi, ridotto l'anno scorso a sei), non prende nemmeno il fiato mentre snocciola i suoi numeri: «197mila euro a marzo, 318mila a aprile, 626mila a maggio, 256mila a giugno e 290mila a luglio. Quasi mi vergogno a dirlo: a maggio sono riuscito a pagare solo la metà delle buste paga. A giugno, nulla. I mancati pagamenti dell'Ilva sono diventati un incubo».

Nelle sere di Taranto, mentre il gigante dorme, non sono mai tranquilli nei loro letti gli abitanti di Tamburi, il rione che si trova a ridosso dei parchi minerali. «Non mi capacito - dice Bruno Manghi, sociologo che qui a Taranto ha diretto fra il 1981 e il 1983 la Scuola del Sud della Cisl - come negli ultimi vent'anni non vi sia mai stato in alcuna agenda, nazionale e locale, lo spostamento degli abitanti. In tutto il mondo si fa così. Come fanno a dormire tranquille, le nostre classi dirigenti, senza pensare a questi nostri connazionali?». Dorme il gigante, dorme Tamburi, dorme Taranto, dorme l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prima di due puntate



Le diverse notti di Taranto. Sopra, un'immagine recente delle notti dell'Ilva di Taranto con la produzione al minimo storico (fra le 10mila e le 14mila tonnellate medie al giorno) e le ciminiere spente; sotto, una fotografia di quando l'acciaieria produceva 22mila tonnellate di acciaio al giorno con le quali l'Ilva raggiungeva il *break-even*

Cesareo (Confindustria)

«La Marzano? Sarebbe il colpo finale per tutti»

«**U**na cosa deve essere chiara. Se qualcuno, dentro o fuori il Governo, pensa che l'amministrazione straordinaria sia una parte della soluzione, allora ci troverà sulle barricate. La Marzano avrebbe conseguenze devastanti per i creditori. Sarebbe il colpo finale per l'indotto e per l'economia locale».

Enzo Cesareo occupa una delle poltrone ricoperte da più spine in Italia. È presidente di Confindustria Taranto. Da un lato si trova di fronte a problemi enormi, che farebbero tremare i polsi a chiunque: l'eredità nei Paesi avanzati dell'impatto ambientale dell'industria primaria del Novecento, il nuovo conflitto fra lavoro e salute, l'azione dei magistrati nel contesto dell'obbligatorietà dell'azione penale, il fallimento - non industriale, ma sociocivile - della privatizzazione dell'Italsider, il ruolo dell'imprenditoria privata rappresentata dalla famiglia Riva, le leggi speciali promosse dai Governi, la prospettiva dell'arrivo di un azionista di riferimento straniero. Dall'altro lato ha - addosso, fisicamente - la pressione di un sistema economico locale che sta per primo pagando il conto della crisi finanziaria dell'Ilva.

Presidente, perché una posizione così netta?

Ogni ipotesi sull'adozione dell'amministrazione straordinaria, che nessuno ha mai avanzato ufficialmente ma di cui si sente talvolta vociferare, si trasformerebbe in una iattura per le imprese tarantine. Possiamo stimare che, i quattrocento fornitori, abbiano un centinaio di milioni di crediti verso l'Ilva. Cancellarli con un tratto di gommapiena equivarrebbe a porre la firma sotto il loro atto di morte.

Da quando queste imprese non vengono pagate?

Da marzo. La crisi di liquidità è molto acuta. E si declina in tre modi: le imprese non solo hanno problemi di cassa, ma si trovano anche in difficoltà con il sistema bancario: allo sportello non vengono più scontate le fatture dell'Ilva e anche le società di factoring preferiscono non finanziare chi lavora per l'acciaieria. I nostri funzionari non fanno altro che accompagnare gli imprenditori in giro per le banche. La situazione è critica. Noi conosciamo le persone, ascoltiamo le loro voci, vediamo i loro volti.

Quando tutto questo si trasformerà in problema occupazionale?

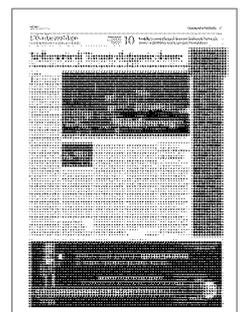
Temo che accada presto. Molte di queste imprese hanno smesso di pagare i loro dipendenti. L'unica cosa che cercano di fare è pagare l'Inps, perché senza contributi perderebbero il Durc, che è la condizione essenziale per potere lavorare con una impresa commissariata, assimilabile in questo alla pubblica amministrazione. Per difendere il sistema economico locale, prenderemo presto, anzi prestissimo, iniziative eclatanti.

L'auspicio è che vi sia una accelerazione nei lavori ambientali nel perimetro dell'acciaieria.

È così. Adesso il nostro problema è evitare, dopo il danno, la beffa. Prima le imprese tarantine non sono state pagate. E, ora che i lavori con il commissario Gnudi dovranno accelerare, potrebbero non essere in grado di parteciparvi perché allo stremo dal punto di vista finanziario. Sarebbe davvero drammatico se, a quel punto, fossero chiamate imprese non tarantine.

P.Br.

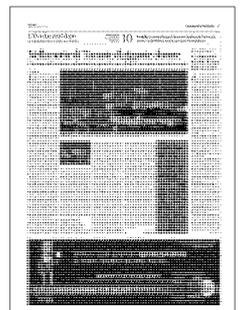
© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTANTO IN BASILICATA

Sequestro Siderpotenza Gozzi (Federacciai): «Daremo battaglia»

■ Due indagati a Potenza nell'inchiesta che ha portato al sequestro della Siderpotenza, impianto che dà lavoro a 250 persone: Marco Minini e Federico Pittini, legali rappresentanti delle Ferriere nord di Osoppo, proprietari dello stabilimento. Il decreto di sequestro del gip impone di eseguire lavori per abbattere l'emissione di diossina, furani, monossido di carbonio e «altri composti nocivi in quantità superiore al consentito». Dura reazione di Federacciai. «Non ho avuto la possibilità di leggere i dettagli - spiega il presidente Antonio Gozzi - Dalle prime indicazioni, però, si tratta di una vicenda grave. Dopo Taranto, siamo pronti a condurre un'altra battaglia per fare valere le ragioni della siderurgia». Per il leader degli imprenditori siderurgici, «si tratta di un'acciaieria a forno elettrico nella quale sono state investite molte risorse in tutela ambientale. Gli impianti rispettano le prescrizioni dell'Aia: c'è un cronoprogramma valido e rispettato». Per Gozzi «il sequestro senza facoltà d'uso, senza neppure lasciare la possibilità di lavorare i prodotti finiti, è un provvedimento abnorme». Il nodo riguarda il riferimento ai limiti Oms che, secondo Federacciai, non ha collegamento con le norme di legge: «C'è un quadro di regole vigente in tutta Europa: le aziende devono rispettare queste norme». Quella di Potenza «è l'ennesima invasione di campo, con la magistratura che interviene sulle Aia. È il risultato della situazione creata dopo la vicenda di Taranto».



MINGIUSTIZIA

Longobardi alla guida del Cndcec

DI **BENEDETTA PACELLI**

Si terrà il prossimo 31 luglio la proclamazione del nuovo Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. Lo scorso 23 luglio, infatti, la commissione ministeriale ha concluso le operazioni elettorali, effettuando la somma dei voti ottenuti da ciascuna delle due liste «Vivere insieme per la professione» ed «Etika». Confermata la vittoria della prima compagine (si tratta solo di avere i numeri ufficiali) guidata dal presidente Gerardo Longobardi e dal vicepresidente Davide Di Russo. Salvo imprevisti tecnici, quindi, sarà quella la data fissata dal ministero della giustizia per la pubblicazione sull'apposito bollettino del risultato elettorale. E dunque per l'insediamento degli eletti che hanno conseguito il maggior numero di voti.

